



## «Delitto mafioso ma non conosciamo il movente»

Un delitto di terrorismo mafioso, un episodio eversivo. Questo il giudice Scopelliti (nella foto). Il questore di Reggio Calabria: «La mafia uccide non solo per interessi economici, ma anche per motivazioni di più alto livello». Martelli: un omicidio «eccellente», simile a quello di Livatino e Saetta. La Malfa: «Lo Stato vuole dimenticare».

A PAGINA 7

## Lotteria del Garda Ad Arezzo i due miliardi del primo premio

Il biglietto «E 71077» ha vinto i due miliardi del primo premio della Lotteria del Garda. Il tagliando è stato venduto nell'autogrill di Badia di Pistoia, sull'Autosole nei pressi di Arezzo. Il secondo premio da 400 milioni se lo è aggiudicato il possessore del biglietto «G 80517» venduto a Feltria. I 200 milioni del terzo premio sono andati al tagliando «G 72908» acquistato in un autogrill dell'autostrada Milano-Torino.

A PAGINA 6

## Senna a Budapest allunga di nuovo Mansell e ora a dodici punti

Ayrton Senna ha interrotto il dominio delle Williams e si è aggiudicato il Gran Premio di Ungheria. Partito in prima fila dopo la pole position di sabato, il brasiliano ha condotto la corsa in testa dalla prima all'ultima curva. Dopo aver tentato alcuni sorpassi resi particolarmente difficili dal tracciato, Mansell e Patrese hanno finito per accentratarsi del secondo e terzo posto. In casa Ferrari niente sorrisi: quinto Alesi e fuori, per problemi al motore, Prost. Buona la prova di Ivan Capelli che ha portato la sua Leyton a conquistare la sesta piazza.

NELLO SPORT



Non si uccide un filantropo di G.K. CHESTERTON

Prima puntata  
Domani seconda puntata  
A PAGINA 14

Altri settemila albanesi costretti a lasciare la Puglia. Battaglia al porto e nello stadio. Il dramma dei disertori, rischiano la galera. La Malfa e Quercini dal molo gridano: «Dove diavolo è il presidente del Consiglio?». Visita lampo del ministro Scotti a Bari

# L'Italia dalla faccia feroce

## Profughi a casa fra scontri, rabbia e disperazione

### Pietà l'è morta

LIDIA RAVERA

La pietà è un sentimento che si declina al singolare: muove a pietà la vecchietta abbandonata, il gattino randagio, il bambino ferito. Se le vecchiette sono un battaglione, i gattini centinaia, i bambini troppi, da una pena diventano un problema. La pietà si ragglia in preoccupazione. La preoccupazione inclina alla paura. Quando la preoccupazione inclina alla paura, si ripara sul terreno della ragione. È la fase della solitudine, in cui si cerca di tracciare un confine fra il problema, noto, e l'ignoto possibile sviluppo del problema, cioè l'angoscia. Se le soluzioni si rivelano parziali o impraticabili, se il problema degenera e si fa incubo, si invoca il diritto di rimozione. Così, spesso, le emergenze vengono artatamente sommerse e, se riemergono, ci si fa l'abitudine, come ad una turbolenza stagionale, endemica, inevitabile. Prendiamo la più recente fra le emergenze recenti, quella della fuga di massa dall'Albania avvenuta in due ondate, stessa genesi, stessa destinazione: l'Italia. Dapprima ha mosso a pietà. Qualcuno ha anche provato a trasformare la pietà in quel sentimento meno sublime ma più adeguato alle circostanze che è la solidarietà. Pelle bianca, disperazioni cortei, miti declinabili. Tutto dispone bene. Sono comparsi cibo e vestiti. Qua e là, brevi estemporanee conversazioni. Ai primi, inevitabili incidenti, il prete si è, ovviamente, squagliato. Impossibile concentrarsi su un albanese solo, magari con gli occhi celesti, magari laureato. Erano tanti. Non erano statue di zucchero. Erano ubriachi di una infernale mescolanza di bisogno e di desiderio. Era un problema. E facevano paura. È venuta, allora la fase delle soluzioni. Si sono stabiliti limiti, cercati regolamenti. Qualcuno è stato cacciato. Qualcuno è rimasto, spuntando, qua e là, nei telegiornali, nella veste di seccatura abbastanza seria, nelle conversazioni, nella veste di barzelletta aggiunta dopo i polacchi-lavatori-di-vestri che hanno, a loro volta, già sostituito da tempo i neri e i meridionali. Poi, in questi giorni, una seconda violentissima inondazione di profughi, resa più drammatica dal caldo torrido, dal turismo e dal fatto, incontrovertibile, che lo Stato la fase delle soluzioni se l'era già spartita, ha rinnovato problema e paura. Che non c'è posto, si era già detto. Si è detto: rimandate indietro. E nel frattempo: chiusi nello stadio. Che cosa sono queste improvvisazioni? Le polemiche, corredo necessario di tutte le emergenze, ci sono state e ci sono, per non deludere l'ansia di schieramento che ci contraddistinguono, ma volano fiacche e basse, come chiacchiere in un pomeriggio troppo afoso.

Il precedente della scorsa primavera toglie pathos al dibattito. «Certo, l'acqua è arrivata tardi...». «In effetti, non c'era l'ombra di un ministro, sul posto, ma che dico un ministro, non c'era neanche uno stato di sottosegretario...». «Non per fare critiche distruttive, ma potevano non farla attaccare la nave, no?». «A dirlo tutto, lo stadio ricorda un po' il vecchio Pinocchio...». «Però, Andreotti ha fatto proprio una bella frittata con quella trovatina là dell'adozione, caccia voti e semina illusioni...».

Si discute, senza troppa convinzione, sul polso della Boniver che, in quanto femmina, sarebbe una capra esplosiva niente male. Si saggia la durezza di Martelli. Si improvvisa sul tema del razzismo. I più seri hanno visioni improvvisate del disordine, di come sta diventando, di come diventerà, vedono il mondo generato dalla fine delle contrapposizioni fra due ordini diversi, che, nel credere l'uno contro l'altro, trovano, ciascuno, la forza di gridarsi il migliore. I più malinconici guardano a Bari come alla speranza nella nave, aspettano che si allarghi, che imbarchi acqua, restino in ascolto... ecco, scricchiola il ponte, le assi sono male, albanesi jugoslavi russi... la forza della povertà, della delusione avrà ragione del nostro fragile scavo occidentale. Le vele sono già a brandelli. E a chi si può inoltrare un S.o.s.? A Martelli? Andreotti a fondo, noi nelle nostre candide cuccette, insieme a loro che stanno appesi fuori, come parabordi urtanti. Bisogna mettersi a fissare un singolo bambino, un solo assetato, la fotografia di una ragazza che piange, per ritrovare il filo della pietà. Tutti insieme fanno troppa paura.

Ma visto che la pietà non serve a niente, si decide di non fare nemmeno questo sforzo. Più facile la visione d'insieme. Catastrofica. Le catastrofi, in quanto inevitabili, liberano dalle responsabilità individuali. Che siano naturali, come i terremoti, o innaturali, come i 50mila persone che vogliono lasciare il proprio paese, la propria casa, la propria lingua, lo scenario in cui sono cresciuti, la propria identità... cambia ben poco. E nella dimensione, il grande allargato di porta di tutte le vicigliacchiere. Qui ci vuole il governo mondiale. Chi sono io? Che cosa posso fare? Sono una gocciolina nel mare. L'unico gesto a mia disposizione è chiudere la porta. O aprirla. O aprire la finestra, e stare a guardare. Allora. Ho sentito gente demonizzare i quiz, promettere la forza a Mike Bongiorno. L'Occidente, si è detto, dà una rappresentazione falsa di sé. Mostra lo spreco e i poveri immaginano il benessere. Vero, ma se non fosse stata la televisione sarebbe stato quakos'altro. L'Ovest ha vinto soltanto perché l'Est ha perso. Non abbiamo alcun merito, alcun know-how, siamo eroi smarriti cui dà lustro soltanto la disfastidia degli altri, nella fame degli albanesi, nel loro sogno testardo, ci scopriamo privilegiati e non sappiamo far altro che rigirarci fra le mani questa scomoda consapevolezza, come i contadini col cappello nel giorno di festa.

Fra Terzo mondo ed Europa di scarto, stretti fra le tragedie degli altri e le nostre disavventure marginali (lo spleen, il consumismo, l'omologazione, la crisi dei valori) proviamo a mostrare i nostri cronici mali: disoccupazione, malavita, debiti, evasioni fiscali. Proprio da noi dovevano venire? Andassero un po' più in là. Quella è la Puglia mica la Danimarca? Vero, un po' però. Tutto giustificabile. Perfino patetico. Questo ragionevole. Si sente dire sotto l'ombrellone: aprite a tutti e domane ci arriva tutta la feccia del Cremlino. L'unica assenza giustificata, dalla chiacchiera come dalla polemica, è il senso di responsabilità del privilegio. Quello che, in tempi meno casuali, aveva la classe dirigente migliore. Il dovere di trovare qualcosa da dare, da dare, da insegnare.

Polemiche e accuse hanno convinto il ministro dell'Interno Scotti, che in serata ha deciso improvvisamente di partire per Bari. Continua la guerriglia davanti allo stadio «Della Vittoria», dove sono rimasti duemila profughi. Altri mille sul molo. Gli «irriducibili»: «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue». Il segretario del Pri La Malfa: «Ma dov'è il presidente del Consiglio, in vacanza a Cortina?».

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO DI MARE JENNER MELETTI

Hanno i piedi tagliati dai vetri, fasciati con la plastica, sembrano lebbrosi. È l'immagine degli «sconfitti», dei profughi che salgono sui bus diretti all'aeroporto di Bari. L'operazione-rimpatrio decisa dal governo si sta concludendo tra scene crudeli, di guerriglia e risse disperate per le forze dell'ordine, e mille polemiche. Nello stadio «Della Vittoria» restano in tanti, forse duemila. «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue» dicono gli «irriducibili», quelli che non vogliono partire. Il prefetto di Bari ha requisito due alberghi per ospitarli i profughi-disertori. Il ministero dell'Interno parla di «operazione che si sta concludendo»: ne restano duemila nello stadio, mille sul molo». Scotti in serata ha deciso improvvisamente di partire per Bari. Lo hanno convinto le polemiche che arrivano dal capoluogo pugliese. Ha detto il segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa: «Ma dov'è il presidente del Consiglio? In vacanza a Cortina? Se le è davvero meritate queste vacanze?». La replica di Andreotti: «C'è il telefono per dire quello che si pensa». Giulio Quercini, del Pds: «Siamo al quarto giorno dell'emergenza, e qui non si è visto neanche un sottosegretario».



Due profughi albanesi lanciano sassi contro le forze dell'ordine, nel porto di Bari

TUCCI, CIAI, QUARANTA ALLE PAGINE 3, 4 e 5

## Cossiga «frena» su Curcio e ringrazia Craxi

Per la grazia a Curcio ora Cossiga frena. Nei giorni scorsi aveva parlato dell'uscita dal carcere entro Ferragosto adesso spuntano invece proclami politici e procedurali che rallentano tutto. «Ascolterò gli esperti, non sono il casellario giudiziario» ha commentato ieri il presidente che ha anche ringraziato Craxi e si è detto disponibile a incontrare in qualsiasi momento i familiari delle vittime. Lodi per Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO

VITTORIO RAGONE

PIAN DEL CANSIGLIO. Il presidente della Repubblica sulla grazia a Curcio è ora molto più cauto: l'atto politico che il Quirinale è intenzionato a compiere - annuncia Cossiga ai giornalisti perplessi assegnato a Pian del Caselle della Calabria - deve fare i conti con le norme di procedura penale. Quasi a scusarsi del clamoroso annuncio fatto a Courmayeur (grazia a Curcio a Ferragosto) ha detto: «Non

Rilasciati l'americano Tracy e il francese Leyraud. Bush: «Resta molto da fare»

## Svolta per gli ostaggi in Libano, due liberi Lettera della Jihad a de Cuellar: si tratta?

Rilasciato, dopo cinque anni di prigionia, lo statunitense Edward Tracy. Liberato anche il giovane francese Jérôme Leyraud, rapito giovedì scorso. Il presidente Bush: «Speriamo che il processo vada avanti, ma resta molto da fare». A Londra l'ex ostaggio John McCarthy ha consegnato a Javier Perez de Cuellar il messaggio della Jihad di cui era latore. Il segretario dell'Onu: «Se necessario andrò in Libano».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Altri due ostaggi occidentali sono stati rilasciati ieri in Libano. Lo statunitense Edward Tracy è stato liberato dopo cinque anni di prigionia dall'Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria che sabato aveva annunciato il rilascio di uno dei suoi ostaggi entro 72 ore. All'alba, in una Beirut posta in stato d'assedio, era stato ritrovato anche Jérôme Leyraud, il giovane francese rapito giovedì dall'Organizzazione per la difesa dei diritti dei prigionieri. I suoi rapitori lo hanno gettato da un'auto in corsa dopo aver forzato un posto di blocco.

A PAGINA 9

## La Siria legittimata

MARCELLA EMILIANI

C'è qualcosa di cinicamente tragico nella vicenda della liberazione degli ostaggi occidentali in Libano che ovviamente tutti si augurano finisca presto e bene. Gli estremisti - il chiameremo genericamente così per non addentrarci nel ginepraio delle sigle che di volta in volta hanno rivendicato i sequestri - questi estremisti dunque che fino all'altro ieri si dividevano in governi occidentali a suon di rapimenti e attentati, ponendosi al di fuori di ogni legge e codice di condotta morale, all'improvviso si sono scoperti talmente fiscali nell'esigere garanzie sulla arena internazionale da rivolgersi addirittura all'Onu. Perez de Cuellar, il maresciallo segretario generale, lascia intendere che trattative erano in corso da tempo. Ci piacerebbe sapere tra chi e chi. Per quanto era dato conoscere, eravamo rimasti ai maneggi inoltrati segreti con Teheran e Damasco di capitali varie, Washington, Bonn, Londra e Parigi, per ottenere la liberazione dei propri sfortunati cittadini. Nulla. C'è volti la guerra del Golfo per aprire le porte delle prigioni a Beirut, c'è volti la guerra del Golfo per aprire le porte della guerra da Siria e Iran, perché l'Iran, ma soprattutto la Siria uscissero dallo scoglio e praticamente ammettessero di essere i reali «mandanti» di quei sequestri.

A PAGINA 2

# Poi finì Bretton Woods. E nacque quasi niente

PAOLO LEON

Vent'anni fa, Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro in oro, e si chiuse un'epoca. Fino ad allora era prevalso l'ordine economico mondiale stabilito a Bretton Woods negli Usa alla fine della guerra: in quel regime, il dollaro aveva perduto potere d'acquisto, il suo valore in oro non avrebbe potuto mantenersi. Con la crescita economica degli anni Sessanta, in Europa e in Giappone accade invece che la produttività americana crebbe meno di quella dei paesi concorrenti, e dopo una prima limitazione alla convertibilità del dollaro nel 1968 (consentita solo alle banche centrali) Nixon la sospese definitivamente nel 1971. Fu un atto di realismo, anche se un atto irrispondevole: da anni si discuteva di un nuovo sistema monetario mondiale non più basato sull'oro o sul dollaro ma su un paniere di monete (o su un gruppo di merci). Nixon decise di non farne nulla.

Le conseguenze furono sconvolgenti: con monete il cui valore relativo fluttuava

dal commercio mondiale, i governi poterono usare il cambio per far concorrenza agli altri paesi, mentre diventava conveniente per le imprese speculative tra monete e merci allo scopo di evitare perdite di valore per i fondi che debbono tenere liquidi. È possibile che l'aumento dei prezzi del petrolio del 1974 fosse dovuto anche a questa necessità: una merce essenziale - il petrolio - sembrava sedere più sicura del dollaro per depositare la liquidità di breve periodo. D'altra parte, proprio l'aumento del prezzo del petrolio consentì agli Usa di mantenere al dollaro la posizione di moneta internazionale: Germania, Francia, Giappone e Italia dipendevano dal petrolio importato più degli Usa, e i loro conti con l'estero risentirono durante del rincaro. L'Urss, grande produttore di petrolio, si vide improvvisamente beneficata e scambiando tale ricchezza per un virtù del proprio sistema rinunciò al processo riformatorio interno.

Gli anni Settanta, d'altro canto, furono gli anni di inflazione elevata, ma anche anni di crescita, perché i paesi ricchi mantennero bassi i tassi di interesse. Ciascun paese, infatti, non poteva permettersi, allora, di scaricare sulle classi di reddito più basse tutto il costo della fluttuazione dei cambi e quella del petrolio, e nemmeno potevano scaricare tale costo sulle imprese: inflazione e tassi di interesse bassi, pur con tutti i difetti di una tale combinazione, consentivano un sufficiente equilibrio sociale e perfino una buona crescita. Questo equilibrio era tuttavia precario perché i tre maggiori paesi industriali non riuscirono ad adattarsi: gli Stati Uniti, perché la loro inflazione cresceva più di quella media dei paesi concorrenti; la Germania, perché la sua capacità di controllare l'inflazione era maggiore degli altri; il Giappone, perché il suo aumento di produttività superava grandemente quello dei paesi industrializzati.

Nel 1978, il presidente Carter effettuò la prima inversione di rotta aumentando drasticamente i tassi di interesse; dal 1981, Reagan rese compiuta la politica di denaro scarso e il dollaro prese a salire di valore, spiazzando marco e yen. Ciò dette luogo ad una dura crisi mondiale, a un aumento drastico della disoccupazione, alla fine del vincolo interno a difesa di una distribuzione egualitaria del reddito. Furono sconfitti i sindacati, i partiti democratici, laburisti e socialdemocratici; fu sconfitto Mitterrand; poco dopo la vittoria elettorale del 1981, dovette cambiare l'impostazione progressista della sua politica economica; e fu sconfitta la sinistra italiana. Il beneficio delle nuove politiche si produsse sul prezzo del petrolio, che crollò insieme con l'aumento dei tassi di interesse e con la crisi economica internazionale. Finì anche il sogno di grandezza di Breznev, impoverito dal crollo del prezzo del petrolio e incapace di accrescere la pro-

attività del sistema (e si da compensare l'aumento dei tassi di interesse). Da quel momento in poi, vinta l'azione mondiale, si formarono due grandi aree monetarie: quella del dollaro e quella del marco (potenziato dal Sistema monetario europeo) che regolavano i rapporti tra i carbi delle rispettive monete attraverso vertici che stabilivano i differenziali nei tassi di interesse; nel 1985, a seguito di un tratto vertice, l'ascesa del dollaro si mutò in rapida riduzione fino a raggiungere un livello più stabile. Lo yen, a sua volta, si regolava sul dollaro, oscillando in modo da mantenere quasi invariato il surplus giapponese. Gli Stati Uniti divennero paese importatore di capitali, forniti dai paesi in surplus e dal minor esborso verso i paesi in via di sviluppo. L'intera economia mondiale cambiò volto: il paese più ricco divenne anche il maggior debitore, ma la sua moneta ha continuato a rappresentare il mezzo di scambio principale del commercio mondiale.

Oggi si vive così, da un vertice all'altro, attentati paesi leader ad alterare i tassi di interesse in modo da rendere poco oscillanti i cambi tra le monete; non c'è un vero ordine, né una visione fondata sulla crescita dell'economia mondiale, né una autorità sovranazionale capace di evitare gli egoismi nazionali (come la Germania per la propria unificazione) o che ponga obiettivi di grande scala (lo sviluppo dei paesi poveri, la trasformazione delle economie dell'Est). Se, come oggi, si cade in recessione, i paesi leader agguistano i propri obiettivi, e mancano apparentemente le risorse per un reale progresso mondiale. I leader non se ne preoccupano, e predicano monarca ai propri sudditi. È finito Bretton Woods e il sogno socialdemocratico, sono finite le istituzioni internazionali (Fmi, Banca mondiale) ormai addette all'albergo dei poveri; viviamo su un grande palcoscenico animato da piccoli personaggi e da chiacchierato nazionalista e piccolo borghese.